

MoltiMe

Il teatro a servizio dell'alterità

Dalila Raccagni - Elena Sarzilla - Sara Pezzotta *

Abstract

Le identità multiple caratterizzano le persone del nostro tempo, d'altra parte serve trovare delle occasioni affinché queste possano esprimersi e conoscersi. Un tempo di riappropriazione, di confronto con gli altri e con se stessi che è stato in questi termini vissuto da persone d'origine diversa, neofite di teatro, nell'esperienza *MoltiMe*, promossa dal *Centro studi e formazione sulla mobilità umana e intercultura "Fileo"*. L'attivazione di questo percorso di teatro ha prodotto una bellezza collaterale, manifestata attraverso racconti, improvvisazioni e performance promotori della molteplicità di valori generati da ognuno. Identità individuali, ricche di saperi, sentimenti, interiorità, che arricchiscono il gruppo, offrendo un senso di appartenenza che ha creato – nel gruppo stesso – una terza dimensione. Nella tentazione di una chiusura egoistica questa esperienza ha offerto invece la possibilità di momenti di riappropriazione di un tempo personale, che si disvela nell'incontro con l'alterità.

Multiple identities characterise the people of our time, but it is also necessary to find opportunities for them to express themselves and get to know each other. A time of re-appropriation, of confrontation with others and with oneself was experienced in these terms by people of different origins, at their first experience with theatre, in the MoltiMe experience, promoted by the Centre on Human Mobility and Interculturality "Fileo". The theatre initiative has produced collateral beauty manifested through stories, improvisations and performances which promoted the multiplicity of experiences and values generated by each person. Individual identities, rich in knowledge, feelings, interiority, languages and sounds, cultures and worldviews enrich the group by offering a sense of belonging. This feeling has created - within the group itself - a third dimension. Despite society leaning towards selfish closure, this experience has instead pro-

* Dalila Raccagni, PhD, collaboratrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; Elena Sarzilla, coordinatrice dell'Area Narrazione di *Fileo*, Bergamo; Sara Pezzotta, educatrice e conduttrice di teatro, *Cooperativa Ruah*, Bergamo.

vided moments of re-appropriation of personal time, since it is indeed within the encounter with the otherness that re-appropriation takes place.

Parole chiave: teatro educativo, alterità, generatività, incontro, altrove

Keynotes: educational theatre, otherness, generativity, encounter, elsewhere

L'esperienza di vita quotidiana e l'emblematica realtà che caratterizza il vissuto degli uomini contemporanei si confronta per un verso con la crescente individualizzazione che taglia trasversalmente i vissuti soggettivi e societari e, per l'altro, con il richiamo alla partecipazione, alla solidarietà, alla necessità ed il desiderio intrinseco di voler narrare la propria esperienza.

L'alterità viene così accolta e chi ospita si apre a sua volta alla diversità che gli viene incontro, sino ad un continuo scambio che pone in dialogo valori, tradizioni, desideri e vissuti. L'interscambio è quindi un luogo importante, dal momento in cui grazie a questo avviene uno scambio culturale, che si naturalizza e diviene comunitario.

Da queste consapevolezza nasce *MoltiMe*, un laboratorio di teatro iniziato nell'autunno del 2019 con l'obiettivo di creare uno spazio narrativo per i partecipanti interessati a mettersi in contatto con la diversità culturale. Quindi offrire una partecipazione di portatori di diversità, aprire uno sguardo multiculturale alla cittadinanza e far vivere il *Centro studi e formazione sulla mobilità umana e interculturale "Fileo"*¹ presso l'Abbazia di San Paolo d'Argon in senso narrativo, artistico, culturale.

¹ Per comprendere la realtà di *Fileo* si condivide quanto scritto sul sito: «Amore dell'amicizia e della fraternità: Fileo è una parola che deriva dal greco ed esprime valori e sentimenti profondi. Un termine antico, crocevia di storie, tradizioni e culture che si incontrano e che raccontano della capacità europea e monastica di salvare e tramandare ciò che ci rende più saggi, più umani: i molti fili che intrecciati compongono un'identità composita, plurale, colorata. Fileo è un progetto della Diocesi di Bergamo, dell'Ufficio per la pastorale dei migranti, di Caritas Bergamasca, del Centro missionario diocesano e della Fondazione Adriano Bernareggi ed è gestito da Fondazione Diakonia Onlus che ne è responsabile legale e titolare del trattamento dei dati personali (ai sensi del Regolamento UE 2016/679). Ha la finalità di approfondire e lasciarsi provocare dalla mobilità umana e dai processi di integrazione interculturale. Prendendo ispirazione dallo spirito della tradizione benedettina, il progetto intende sensibilizzare e promuovere l'incontro e l'intreccio delle diverse confessioni, religioni e culture, di abitare lo stesso territorio nella reciprocità e di costruire un futuro condiviso, Fileo è anche un luogo in cui far conver-

Il nome deriva dal desiderio che le persone abbiano uno spazio per lavorare sulle identità. Delle identità che sono in realtà multiple, consapevoli che ognuno di noi è come se fosse una magmatica accozzaglia d'identità, tutti portatori di una diversità. Un'identità, quella del singolo, che nel gruppo è in grado di arricchirlo e allo stesso tempo dona appartenenza creando una terza dimensione.

Dettata dal fatto che ogni membro del gruppo vive in un luogo, ma ha vissuto in altri luoghi e tutti quei luoghi l'hanno formato. Creando delle piccole appartenenze. Contesti, spazi, incontri che poi sta al soggetto capire quanto abbiano inciso nella sua identità, dal momento in cui questa è una rielaborazione che viene fatta a posteriori. Quindi quando in realtà si pensa ad una terza dimensione, in realtà è molte volte una quarta, una quinta, una sesta, una settima dimensione del proprio modo di essere, di vivere. Questo perché non si può cancellare dal proprio vissuto il fatto di essere nati in un determinato contesto e aver vissuto la propria appartenenza culturale in quel luogo, ma allo stesso tempo non si può eludere il contesto familiare in cui si è cresciuti, l'affettività che si porta nel legame con quelle persone e con quella terra, non si possono cancellare gli eventuali momenti formativi dell'esperienza scolastica, non si possono cancellare i piccoli o grandi viaggi che hanno caratterizzato gli anni, così come gli incontri che si sono fatti nel tempo. Una dimensione che è multipla, come è multipla l'identità poliedrica di ognuno di noi.

Siamo spesso in grado di suddividere la nostra storia in una progressione, sottolineando e marcando quei fatti e quelle vicende che hanno rappresentato per noi istanti emblematici, eludendo molti eventi e circostanze. In realtà spesso pensiamo che siano solo queste contingenze ad averci aperto un varco narrativo e costitutivo della nostra vita e identità, quando in realtà tutto ciò che ha incrociato il nostro cammino permea la nostra storia.

Il gruppo di partecipanti al laboratorio teatrale MultiMe è oggi composto da cittadini/e adulti/e, bambini/e italiani/e di origine straniera, ingaggiati a trovarsi e ri-specchiarsi tramite il linguaggio creativo del teatro. Un gruppo composto da diversi volti: ci sono dei bambini pakistani con

gere e dal quale coordinare tutte le azioni e i diversi progetti pastorali, sociali e culturali attinenti alla mobilità umana e all'integrazione interculturale della Diocesi di Bergamo e dei suoi uffici. Vuole essere un punto di riferimento e di confronto per tutti gli enti e i soggetti pubblici o privati della provincia di Bergamo e della regione che lavorano su questi temi». <https://www.fileo.it> (visualizzato il 14 luglio 2021).

la loro mamma, ci sono italiani che lavorano nel sociale e italiani che vivono in Europa per motivi di studio, ci sono persone adulte curiose di sperimentarsi, ci sono giovani frequentanti l'università, ci sono ragazzi migranti. Alcuni partecipanti sono parte, inoltre, dei Progetti SAI della Provincia di Bergamo. Frequentano infine il laboratorio anche operatori dell'accoglienza e alcuni rifugiati. Un gruppo che è tanti singoli volti e molteplici identità, dove la presenza di un soggetto altro è necessaria. Soggetti che «non alimentano un'alterità indistinta ed astratta bensì un chi, sempre relazionale e contestuale, a cui è indispensabile l'altro»².

I nostri volti hanno continuato a trovarsi anche durante l'emergenza pandemica e il laboratorio è proseguito in modalità telematica, con un appuntamento settimanale. Si sono trovati in questa nuova occasione diversi riscontri, che hanno permesso di collegare persone provenienti non solo da culture diverse, bensì provenienti da cittadine, vie, stanze diverse.

È emersa chiara la necessità di continuare, dettata da forte partecipazione e questo ha significato che le persone hanno ancora la necessità di incontrarsi, che sia teatro, che sia danza, che sia canto. La necessità di un gruppo di sentirsi tale, in cui l'io si è sentito appartenere, in quanto portatore di un'identità.

Ognuno ci ha “messo la faccia” e lo stesso volto è stata identificazione di un'alterità che s'approssima allo sguardo, che si rivela nella prossimità, anche grazie alla prossimità medesima, senza però risolversi in identità data.

Nell'intreccio dei tempi di ognuno il racconto tessuto dal laboratorio MultiMe ha trasceso le situazioni immediate e si è proiettato sempre verso l'altro, verso il futuro, partendo dalla capacità di rielaborare il vissuto. Questo nella consapevolezza che le narrazioni «riguarda[no] il passato, opera[no] nel presente, ma [sono] per il futuro»³.

Il contesto in cui MultiMe nasce e si sviluppa

Il laboratorio MultiMe è una proposta dell'area Narrazione di Fileo - Centro Studi e Formazione e ha sede nell'Abbazia di San Paolo d'Argon.

² A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 98.

³ L. Formenti, *Quella volta che ho imparato*, Cortina, Milano 1998, p. 24.

Il progetto Fileo, nato in seno alla Diocesi di Bergamo per rispondere anche all'esigenza di una voce unificante sui temi della mobilità umana e del dialogo interculturale e interreligioso, prova a servirsi di diversi linguaggi per narrare i temi ad esso affidati. Tra questi, il teatro si rivela particolarmente utile per valorizzare gli spazi dell'Abbazia attraverso il codice dell'arte e del bello, ma soprattutto per stimolare la condivisione di tempo ed esperienze in gruppi eterogenei.

Dopo una prima esperienza di laboratorio teatrale con un gruppo di operatori a fini formativi, da settembre 2019 Fileo adotta un nuovo format, aperto a tutti e con una nuova conduttrice, Sara Pezzotta.

Il laboratorio si innestava in una progettualità più ampia dedicata ai richiedenti asilo (progetto "Stop&Go"), condivisa tra la cooperativa Ruah e Fileo (tramite l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti della Diocesi di Bergamo). Questa era basata sui quattro verbi del messaggio di Papa Francesco in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2019: accogliere, proteggere, promuovere, integrare. Proprio questo ultimo verbo ha aperto all'esperienza teatrale MoltMe, non nel senso comune di "integrare i migranti nella comunità" ma di "favorire l'integrazione tra persone diverse" in una realtà in costante movimento e mutamento.

Il territorio bergamasco, in cui nasce e si sviluppano Fileo e il laboratorio MoltMe, ha una storia di riflessioni intorno al tema della pluralità che si rispecchiano nell'esperienza teatrale, una presa di posizione per favorire la conoscenza reciproca, la valorizzazione di una cultura che è «plurale, attraversa mondi colti e non, professioni diverse e produzione scientifica, livelli diversificati di intrecci e trasformazioni»⁴ e, perché no, puntare a vedere la nascita di «amicizie fraterne».

Una necessità narrativa

Il laboratorio nasce come necessità narrativa, ma anche come possibilità per sperimentare nuovi linguaggi espressivi che coinvolgono la parola, il corpo e il suo movimento. Il potenziale artistico è insito nella spontaneità dei partecipanti, che si contamina di linguaggi diversi, caratterizzati dal riaffiorare del gioco volto ad indagare l'identità e l'alterità.

Il laboratorio cerca il valore che è nascosto, vede le cose, le prova ad immaginare, le combina con gli altri, nulla è perso e laterale. Ricombina

⁴ *Carta di Bergamo*, 20 febbraio 2016.

per dare vita a qualcosa di più inedito. La creatività di MoltMe è capacità di lettura, di trasformazione, di sognare qualcosa che non c'è e c'è la possibilità di realizzare. Non si crea dal nulla, ma da qualcosa che c'è già, come appunto la persona.

Una persona che è parola citata, scritta o tacita, antica o nuova, che non è mai soltanto però un termine: essa è la sintesi di una idea che ci appartiene, di vissuti personali, di luoghi comuni e cari, così come di raffinate e geniali revisioni. Una persona che è corporeità, che occupa un ruolo fondamentale nell'edificare relazioni con gli altri. Anzi, il nostro stare nel mondo non si nutre unicamente di idee o sentimenti astratti, ma di veri e propri incontri, emozioni a pelle, sguardi, odori. Una persona che, nell'esperienza teatrale, alterna la lingua del corpo alla lingua del racconto.

Il teatro ha tentato di rispondere al bisogno – non definito – di ognuno, non solo quello stigmatizzato dei migranti. Questo perché quest'ultimi sono portatori di bisogno come potrebbero essere italiani, arabi, australiani dopo un viaggio di quel tipo.

In realtà il bisogno più grande, a cui questa esperienza di laboratorio ha mirato, è stato quello di socialità, perché dalla socialità passa l'apprendimento della lingua e la bellezza di comprendersi, l'assaporare le dinamiche di contesti culturale diversi, il creare delle relazioni, l'aver cura dell'affettività e dei sentimenti altrui, infine l'accogliersi per essere disposti ad accogliere l'altro. Così, attraverso le relazioni, le successive sedimentazioni delle interazioni sociali e le esperienze individuali si tramutano in pratiche collettive e che a loro volta trasformano le prime.

Teatro è stato anche parola, poiché quest'ultima è sempre lecita. Indipendentemente dalla lingua con cui ci si interfaccia, nell'esperienza teatrale, il soggetto può comunicare tutti i concetti che vuole, e il ricevente li accoglie, senza giudizio alcuno.

Le relazioni instaurate si sono inoltre informate fortemente di corporeità; dal momento in cui il bisogno, il dolore e la paura si possono esprimere attraverso linguaggi corporei tanto quanto la parola. Questa prende la forma della disponibilità e dell'accoglienza, iscritte nel corpo di chi accoglie, nei suoi gesti e nelle sue posture.

Il teatro è pertanto anche accoglienza della diversità, nella sua forma più grande, poiché ci si accoglie vicendevolmente, per il corpo che si possiede, per il colore della pelle che ci appartiene, per lo sguardo che si offre e che si testimonia, per l'energia che è insita in ognuno, per la voce unica e il timbro diverso, per la parola tacita o esplicita di cui ci si fa portavoce.

Quindi l'accoglienza dell'altro – a prescindere dal migrante come siamo abituati a pensare – è un esercizio, una palestra di convivenza per tutti e tutti i giorni.

Per questo si può affermare, come fa R. Mancini, che l'accoglienza e l'ospitalità sono la struttura generativa di ogni cultura; le troviamo alle sorgenti di ogni tradizione e forma di civiltà⁵.

Tutto questo ha risposto ad un ulteriore bisogno, anzi alla necessità di appartenere. L'essere umano ha da sempre bisogno di appartenere a qualcosa, e il teatro, in questo senso, combatte questo senso di solitudine esistenziale e riporta in una dimensione di gruppo. In particolare il gruppo è appartenere a qualcosa e a qualcuno, permettendo al soggetto di affermare *«io sono importante per qualcuno perché sono parte di questo gruppo»*.

Il gioco teatrale vissuto con MultiMe è stata un'analisi interiore, fatta insieme a un gruppo.

Proprio quest'ultimo è l'elemento che dà forza e non cade nel giudizio. Una delle sue caratteristiche essenziali è proprio la sospensione del giudizio, un esercizio che richiede sforzo, che dovremmo fare tutti.

Il pregiudizio è paura, il pregiudizio si interrompe nel momento in cui si è disposti ad aprirsi alla curiosità e si ha fiducia dell'altro. Tenere sospeso la propria opinione è necessario poiché la presenza di ognuno nel gruppo è una presenza che si sente, che ha un suo colore, una sua forma, un suo linguaggio che rende il gruppo quello che è, che ne plasma la struttura e la dinamicità; anzi si permette l'attivazione di una riflessione che, sospendendo il giudizio, offre l'opportunità di pensare al giudizio stesso.

Il teatro è dunque anche silenzio, capacità di ascoltare se stessi e gli altri. Una azione faticosa alla luce del coinvolgimento emotivo, dell'attenzione a decentrarsi ed esser capaci di liberarsi dall'ossessione di sé stessi, assumendo una condotta altruista.

Un silenzio diviene una predisposizione all'accoglienza e una forma concreta di attenzione verso se stessi e gli altri. In cui c'è una «attenzione empatica che intende l'alterità dell'altro [...] una forma d'amore intelligente, libero e consapevole di sé: proteso ad ascoltare attivamente l'appello che l'altro gli rivolge, per aiutarlo a compiere in qualche modo il desiderio d'essere che lo costituisce»⁶.

⁵ R. Mancini, *La scelta di accogliere*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2016, p. 15.

⁶ A. Bellingreri, *Pedagogia dell'attenzione*, Editrice La Scuola, Brescia 2011, p. 139.

Nel teatro c'è appunto una meditazione silenziosa, che è indispensabile per conoscersi e conoscere, ma che allo stesso tempo genera ascolto e parola, binomio di cui il teatro è essenza.

Un'esperienza di cura reciproca

Il laboratorio MoltiMe ha sempre provato a non allontanarsi dal sentiero valoriale scelto, quello dell'accoglienza e dell'integrazione di ognuno. Questa scelta ha definito le priorità: il benessere prima della semplicità logistica, la lentezza inclusiva prima della efficienza performativa.

Questa scelta ha prodotto dei risultati tangibili e soprattutto visibili nella performance finale. La fiducia del gruppo dei partecipanti nei confronti della conduttrice ha permesso l'ingresso (prima al gruppo e poi anche al pubblico) in mondi apparentemente inesistenti. Mondi resi invisibili dalla vergogna, dalla storia personale spesso "ad ostacoli", dalle paure e dall'inesperienza nel raccontarsi. Mondi ricchi di valori, conoscenze, sensibilità. Mondi molto diversi l'uno dall'altro ma legati dalla condivisione dell'esperienza teatrale.

L'organizzazione di un gruppo molto libero e non costante nella partecipazione ha imposto delle fatiche di pianificazione e quindi la necessità di un contatto delicato e costante, anche fuori dal tempo del laboratorio, con ogni partecipante. Questo perché lui o lei potesse, con i propri tempi e metodi, portare sempre un contributo al gruppo, e quindi farne parte anche nei momenti di assenza.

Il risultato principale è stata un'atmosfera di attenzione e valorizzazione reciproca. Il ritorno di un partecipante dopo qualche tempo diventava una festa per tutto il gruppo. La fatica di una persona attivava tutti nell'alleggerire la pressione senza imporre o forzare alcuna dinamica che mettesse eccessivamente in difficoltà, o nel sostenere l'interessato perché superasse la prova senza sentirsi lasciato solo o non ascoltato, anzi supportato.

L'esperienza della performance: emozionarsi ed emozionare

A marzo 2020 il laboratorio MoltiMe ha continuato ad incontrarsi da remoto e ad affrontare le tematiche delle diversità culturali insieme alla tematica della pandemia, da cui ha origine la performance "*DI-Stanze Invisibili*".

Il tema scelto è stato l'altrove, in particolare «*l'Altrove, vicini*» e quindi si è lavorato molto sulle stanze personali, poiché ciascun partecipante faceva esperienza di incontro nella propria stanza/abitazione. Per questo il tema della lontananza fisica ci ha permesso di indagare il tema della vicinanza psichica, affettiva, sociale. Una scelta dettata anche dall'ultimo anno di emergenza pandemica che ha coinvolto le vite del mondo, perciò ciascun partecipante può essersi sentito non-solo, nella propria stanza, per ritrovarsi “narratore” del proprio universo ricco della propria identità da condividere.

Si è voluto permettere ai partecipanti di ragionare su tematiche che li hanno visti coinvolti, delle quali si sente forte la necessità di rielaborazione tramite la parola, la voce.

Ma soprattutto il concetto di sentirsi altrove, senza esser bene in grado di definirsi in un posto sbagliato oppure giusto, non trovando le parole per esprimersi.

Una difficoltà superata grazie all'esperienza teatrale che ha trovato massima espressione nella performance messa in atto in un weekend del mese di giugno 2021.

La performance teatrale si è articolata in un percorso suddiviso in 6 stanze, dando replica alle stanze personali degli attori e delle attrici, in cui lo spettatore veniva invitato all'interno dell'universo poetico, composto da allestimenti e narrazioni. Lo spettatore, in piccoli gruppi, aveva la libertà di ascoltare dalle cuffie, la traccia audio che lo avrebbe accompagnato all'interno del percorso attoriale, avrebbe potuto incontrare attori e attrici, avrebbe potuto agire, essere parte attiva e trasformare la performance, come una grande improvvisazione condivisa con gli attori/attrici.

Un racconto che ha permesso di introdurre «un principio di coerenza e di continuità nella rappresentazione della vita, principio che all'origine del sentimento di appartenenza a se stessi, d'appropriazione di sé nel tempo, di riconoscimento dei beni-chiave e delle “forme identitarie soggettive”, secondo le quali un individuo costituisce il senso della sua esperienza»⁷ e che con consapevolezza gli permette di esporsi agli altri.

Grazie al racconto il soggetto si emoziona, trova interruzioni, frammenti, ma soprattutto offre anche agli altri, spettatori della sua performance, di cogliere il ritmo e la temporalità che la connotano.

⁷ L. Cadei, *Quante storie!*, La Scuola, Brescia 2017, p. 40.

La narrazione ha portato e orientato il soggetto alla scoperta e alla produzione di sé, che è stata successivamente condivisa e a permesso ad altri di situarsi dinanzi alla sua storia, assumendola e cogliendone un punto di vista diverso, presente.

Gli spettatori hanno dunque esplorato diverse stanze, interpretandole e potendo a loro volta esplorarle nel confronto con le proprie esperienze, dal momento in cui «la realtà di una storia non rinvia tanto ciò che è accaduto nella realtà, ma il modo in cui essa è stata registrata e trasmessa agli altri»⁸. Nelle stanze e partendo dalla storia che ognuna raccontava, questi si sono percepiti protagonisti, rintracciando un ruolo emblematico nella trama, ma allo stesso tempo estranei, curiosi osservatori di qualcosa che non gli appartiene.

Una trasmissione che ha permesso a coloro che sono giunti a *Fileo* di emozionarsi, prendendo coscienza dei legami sottili e nascosti che ci uniscono in quanto persone.

Continueremo?

Vivere l'esperienza del laboratorio MultiMe è stata per tutti i suoi partecipanti formativa e trasformativa. È stato un modo per combattere questa solitudine esistenziale che ognuno di noi, migrante o no, giovane o adulto, bambino o anziano, porta dentro e che necessita di essere scardinata attraverso l'esistenziale bisogno di esprimersi.

La modalità per farlo è stata sempre diversa, anzi è stata scoperta insieme, questo poiché il gruppo si è sentito parte di un processo. Dove appunto il teatro stesso è sempre un processo. Quindi MultiMe continuerà, poiché si nutre della forza dell'incontro.

L'incontro apre alla relazione e questo qualifica ogni uomo. Egli diviene autenticamente se stesso proprio grazie alla disponibilità e all'apertura verso l'altro e il dialogo intrecciato con lui.

Una relazione che però è spesso «un allenarsi ad aprirsi anche al non noto, all'imprevedibile, all'imprevisto e a trovare proprio negli scarti nelle

⁸ V. De Gaulejac, *Produire une histoire et chercher à en devenir le sujet: pour une clinique de l'historicité*, in C. Niewiadomski, C. Delory-Momberger, *Le mise en récit de soi*, Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2013, p. 56.

deviazioni dapprima il legittimo dubbio dell'esitazione del timore e poi una sorta di energia, un'apertura, un movimento»⁹.

Da questa dinamicità, creatività e dalle suggestioni che nascono dalle narrazioni che si intrecciano alla luce degli incontri e vengono condivise si aprono molteplici "spazi" di comprensione, che superano l'inerzia. Una energia che sorregge e smuove MultiMe verso il furto, nella consapevolezza che abbiamo bisogno tutti di incontri.

Oggi, domani e sempre.

Bibliografia

- Baliani M., *Ogni volta che si racconta una storia*, Laterza, Bari-Roma 2017.
- Baliani M., *L'amore Buono*, Rizzoli, Milano 2006.
- Barba E., *Teatro. Solitudine, mestiere, rivolta*, Ubulibri, Milano 2000.
- Bellingreri A., *Pedagogia dell'attenzione*, Editrice La Scuola, Brescia 2011.
- Buccolo M. - Mongili S. - Tonon E., *Teatro e formazione. Teorie e pratiche di pedagogia teatrale nei contesti formativi*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- Cadei L., *Quante storie!*, La Scuola, Brescia 2017.
- Carta di Bergamo*, 20 febbraio 2016.
- Gandolfi P., *Noi migranti. Per una poetica della relazione*, Lit Edizioni, Roma 2018.
- Formenti L., *Quella volta che ho imparato*, Cortina, Milano 1998.
- Mancini R., *La scelta di accogliere*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2016.
- Marzano G. - Guzzo E., *Un'avventura Utopica, Teatro e trasformazione nell'esperienza del Gruppo Teatro Comunitario di Pontelagoscuro*, Titivillus, Pisa 2014.
- Milan G., *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma 1994.
- Milan G., *A tu per tu con il mondo. Educarci a viaggiare interculturale nel tempo dei muri*, Pensa MultiMedia, Lecce-Rovato 2020.
- Niewiadomski C. - Delory-Momberger C., *Le mise en récit de soi*, Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2013.

⁹ P. Gandolfi, *Noi migranti. Per una poetica della relazione*, Lit Edizioni, Roma 2018, p. 103.